

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Recensione a G.B. CONTE, La "Guerra civile" di Lucano, Quattro Venti, Urbino 1988; PUBLIO OVIDIO NASONE, Lettere di eroine, Introduzione e note di G. ROSATI, Rizzoli, Milano 1989; CH. SEGAL, Orpheus. The Myth of the poet; The John Hopkins University Press, Baltimore and London

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/22673> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

PUBLIO OVIDIO NASONE, *Lettere di eroine*. Introduzione, traduzione e note di G. Rosati, testo latino a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1989, pp. 426.

Nella generale riscoperta di Ovidio a cui si assiste da pochi decenni a questa parte erano certo le *Heroides*, almeno in Italia, ad aver riscosso un minore successo editoriale come opera singola: alle edizioni del Giromini e della *Collezione di Poesia* Einaudi si affianca ora questo volume, dovuto alle cure di un solo studioso. Una simile impostazione si mostra già felice di per sé, perché evita quelle sovrapposizioni e incongruenze che talvolta si verificano quando i compiti e le parti non sono unificati ma giustapposti.

L'introduzione (*Epistola elegiaca e lamento femminile*, pp. 5-46) è un vero e proprio saggio interpretativo, volto nel primo capitolo (*Modalità della forma epistolare: «Prime» e «seconda» Heroides*, pp. 5-30), ad evidenziare la novità dell'opera che viene individuata nella coscienza sovrapposizione dei livelli comunicativi, oggettivo, (poeta-lettore) e soggettivo (eroina-amante), ottenuta attraverso le restrizioni imposte dalla forma monologica alla sintassi e alla morfologia, mentre questa condizione risulta almeno in parte ribaltata nelle epistole "doppie", in cui lo scambio di lettere [...] diventa parte integrante dello sviluppo drammatico (p. 24). Segue un capitolo sui ruoli e le funzioni della donna nelle *Heroides* (*«Epistola al femminile»*, pp. 35-46); necessariamente più breve, data le dimensioni dell'introduzione, è la *Promessa al testo* (pp. 47-51); quest'ultimo è stato costituito dal R. in maniera autonoma ed è accompagnato da una traduzione tanto chiara quanto piacevole. L'ultima si dimostrano infine le pagine introduttive che precedono ciascuna epistola, in cui trova posto anche la discussione di problemi filologici (E. M.).

CH. SEGAL, *Orpheus. The Myth of the Poet*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1989, pp. XVIII-234.

Sono qui raccolti dal S. (professore di «Classic and Comparative Literature» a Princeton) sette studi, due dei quali inediti, sulla funzione del mito di Orfeo nella poesia, incentrati soprattutto sull'esame del rapporto tra Arte, Amore e Morte, caratteristica costante delle realizzazioni letterarie del mito, secondo il S., che vede infatti nella sua duplice e contrapposta versione (O. nell'Atte salva Euridice o la perde definitivamente) un paradigma della potenza (ovvero dell'impotenza) dell'arte e dell'arte di fronte alla morte. Nel primo saggio, scritto nel 1978 (*The Magic of Orpheus and the Ambiguities of Language*, pp. 1-35) il S. esamina discorsivamente l'opinione dei Greci sulla potenza della parola e della poesia (qui i testi, classici e moderni compaiono quasi sempre solo nella traduzione inglese, mentre nei saggi seguenti l'originale non manca mai, a fianco di una traduzione solitamente accurata: notiamo soltanto, p. 119 *Oiver tree per Obstabaun* in Rilke). Più specifica la tesi espressa nel secondo capitolo (*Orpheus and the Fourth Georgic: Virgil on Nature and Civilization*, pp. 36-53): Anstos e la sua vicenda a lieto fine come contrappeso e soluzione positiva del mito di Orfeo, del quale Ovidio invece (*Ovid's Orpheus and Augustan Ideology*, pp. 55-71) mette in luce solo gli aspetti legati alla magia della parola. Il terzo saggio riasuma e aggiorna i due precedenti (scritti nel 1966 e nel 1972). Dopo Ovidio il S. passa a Seneca (*Orpheus: Sympathy: Song, Orpheus, and the Golden Age in Seneca's Tragedies*, pp. 95-117, già pubblicato nel 1983) per giungere infine a Rilke (*Orpheus in Rilke: The Hidden Roots of Being*, pp. 118-154, pubblicato nel 1982 e qui profondamente riveduto). L'ultimo capitolo (pp. 155-193)

ricollega e riassume le riflessioni e le tesi del libro. (E. M.)

S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica* (Quaderni di «Filologia e Critica» 6), Roma, Salerno Editrice, 1986, pp. 225.

Con questo lavoro, che costituisce un contributo fondamentale alla conoscenza della filologia virgiliana antica, S. T. propone, in contrasto con una tendenza nettamente svalutativa manifestatasi in certa parte della critica più recente, una diversa e più equilibrata valutazione dell'opera dei «virgiliani» antichi, in particolare dei più maltrattati fra essi: quelli vissuti nei primi due secoli dell'impero.

Delle varianti risalenti a questi filologi, a noi conservate soprattutto dal testo di Servio e dalle aggiunte «dattiliche», molte si presentano - rileva l'autore nelle *Considerazioni preliminari* (pp. 15-50) - non soltanto plausibili, ma spesso nettamente superiori alle lezioni dei codici a noi pervenuti; sicché una presentazione di questi grammatici quali «congegnatori arbitrari o addirittura falsificatori volentieri va senz'altro respinta, tenuto conto del fatto che essi ebbero modo di consultare codici relativamente antichi e che l'uso di collazionare più manoscritti va fatto risalire almeno a Probo.

L'analisi di queste varianti, o delle più significative fra esse, occupa i capitoli successivi, dedicati rispettivamente a Igino (pp. 51-62), a Celso e Cornuto (pp. 69-75), alle lezioni probarie (pp. 77-127) si tratta, com'è naturale, del capitolo più ampio, e a Velio Longo, Urbano, Aspro (pp. 129-141).

Dei restanti capitoli, il terzo - il settimo (*Varianti antiche in Probo, nel Servio Danestino e in altri commentatori tardi?*, pp. 143-153; *Varianti antiche in Servio?*, pp. 161-76) analizzano la possibilità di ricorrere ai suddetti filologi contributi critico-testuali

citati da grammatici tardi senza una precisa indicazione del nome dell'autore, attraverso formule generiche (*quidam legunt...*, *alii dicunt...* etc.); mentre nell'ultimo (*La tradizione diretta nel giudizio dei filologi recenti e le presunte varianti d'autore?*, pp. 177-195) T. manifesta un certo scetticismo nei confronti delle varianti tramandate come varianti d'autore da filologi di età tardoantica, quali Servio e il Danestino.

Chiude il volume un'Appendice (pp. 197-209) suddivisa in due capitoli, dedicati rispettivamente ad un passo di Frontone contenente una citazione di alcuni filologi del II secolo, fra i quali non viene menzionato Probo (un *argumentum ex silentio* di cui si sono serviti - erroneamente secondo l'autore - i detrattori di questo filologo), e all'analisi di alcune testimonianze relative alla tradizione indiretta delle opere ciceroniane. (S. G.)

«TOMIS» 22, n. 9, settembre 1987.

Nel quadro di una tradizione di cultura classica, latina in particolare, che in Romania vanta una bella continuità, ravvivata in questo secolo ad opera di valenti studiosi, il poeta Ovidio può dirsi al centro di un'attenzione particolare, quasi un vero culto, che ha il suo maggior centro a Costanza, l'antica *Tomis*, il luogo in cui il poeta visse in esilio gli ultimi infelici anni della sua vita. È un omaggio che, oltre ad essere attestato dai frequenti incontri con romeni che portano tal nome, si concretizza nelle numerose istituzioni a lui di via, piazze, edifici, istituzioni culturali e soprattutto in una notevole attività di studio e in un fiorire di iniziative riguardanti la sua figura e la sua opera.

È un segno preciso di questo vivo e vitale interesse per Ovidio il n. 9 (1987) della rivista «Tomis», che dedica ampi spazi a lavori sul poeta in occasione

a sua massima fortuna quando in esso a sono inseriti gli elementi della diatriba, [...] nata sulla piazza [...] e passata poi nel campo letterario» (p. 37); «studia la posizione filosofica e i rapporti con le fonti. A questo riguardo il G., convinto che Cicerone, «seguace della scuola accademica, sente poi nel campo dell'etica molta «pessa la scuola stoica, perché non gli pareva possibile che il probabilismo accademico [...] potesse essere adatto alla educazione etico-politica del popolo romano, cui egli si dedicava col «vasto esame della filosofia greca che veniva svolgendo» (p. 39), restringe il modello e le fonti delle *Tuscolane* al campo stoico, «nonostante alcuni studiosi abbiano pensato di trovarci il pensiero accademico-peripatetico moderato proprio dell'età di Cicerone» (pp. 39-40). Al fine di dar prove a questa sua tesi, lo studioso enuclea in lucida sintesi i temi principali dello stoicismo, come li svolsero nel corso della sua storia i principali rappresentanti di tale scuola. Infatti, ricordato che l'unica opera stoica a noi nota che tratti del dolore è uno scritto di Panezio, di cui ci resta quanto ci tramanda con le sue parole, A. Gellio (12, 5, 7-8), il G. riporta questo testo, ne dà la traduzione, lo fa seguire da un commento puntuale inteso a luneggiare i rapporti con la dottrina stoica e la funzione della terminologia greca. Poi stabilito che la parte «paneziaria» di questo testo di Gellio è più ampia di quanto non si sia creduto finora (pp. 48-71) e avvalendosi di quanto emerge dall'esame della terminologia usata e dai riferimenti a Platone e ad Aristotele pure presenti in Panezio, nonché di un passo del *De ira* di Seneca (2, 12, 11) che «merita di essere messo accanto alla trattazione del nostro II libro e che, con l'osservazione che per la chiarezza presente di Panezio in modo notevole» (p. 82), conclude di avere la sicurezza che «la parte capitale nella trattazione della nostra opera (20,47 - 22,51) viene da Panezio» (p. 80) e che dal modello paneziario derivano senz'altro i §§ 34-

35, 42-43, 47-52, 53b-56a, 58b, 62b-66. La conseguenza di questa varietà di elementi dottrinari fusi da Cicerone nella sua opera è che «pensiero originale (nel senso che vorrebbe uno storico della filosofia) Cicerone non ne ha nessuno [...] A Cicerone premeva la formazione di un uomo politico nuovo, di fronte a cui il miscuglio di idee - del resto tutte d'eredità platonica - poco contava» (p. 100).

A quest'ampia e ricca *Introduzione* segue il testo del II libro, che, considerata la sostanziale integrità della trasmissione manoscritta, è quello tradito, con qualche intervento convenientemente discusso *ad locum*. Il G. lo pone a fronte di una traduzione che è fedele al concetto quanto più è possibile, ha il linguaggio dell'alta conversazione che tanto piaceva a Cicerone, senza tuttavia disdegnare il ricorso e qualche durezza capace di esprimere con esattezza il pensiero dell'autore e riveda particolare cura nella resa dei termini filosofici; fa poi seguire il testo da un commento puntuale, denso di una documentazione estesa a tutte le notizie, storiche, linguistiche, letterarie utili a permettere la comprensione più piena dell'opera ciceroniana.

In conclusione, si tratta di un lavoro che compendia egregiamente una materia vasta e molteplice, si da rappresentare un vero punto d'arrivo nel campo degli studi sugli scritti etici di cui grande interprete della filosofia greca fu Cicerone. [A. De R.]

G.B. CONTE, *La «Guerra civile» di Lucano*, Urbino, Quattro Venti, 1988, pp. 124.

In questo volume miscelaneo - nato per incoraggiamento di C. Questa (p. 7) - vengono riproposti insieme alcuni contributi lucanici del C. due articoli giovanili (rappresentati senza sostanziali modifiche ed accompagnati da uno studio inedito) ai quali si affianca il «saggio» di commento pub-

blicato a Pisa nel 1974 (*Una prova di commento. L'aristia di Seva: Pharsalia* 6, 118-260, pp. 41-112). L'utilità di una simile riproposta è alta non soltanto per il valore in sé dei lavori presentati ma anche perché essi offrono la possibilità di osservare agevolmente nascita e primi sviluppi di quegli interessi e di quel metodo che il C. porterà a pieno compimento in *Memoria dei poeti*. Nel primo articolo (*Il proemio della Pharsalia*, pp. 11-2), già in «Maia» (1966) il C., partendo dalla soluzione di un problema storico-filologico (la genuinità lucanica di *Phars.* 1, 1-7, messa in dubbio da alcune fonti e riconfermata dal C. sulla base di un confronto con il proemio dell'*Iliade*) passa ad un esame dei caratteri specifici dello stile di Lucano, in opposizione ad Omero e nei suoi rapporti con Seneca tragico (si accenna qui alla dialettica *traditio-aeuulatio*, p. 15 e, ancora timidamente, alla «arte allusiva», p. 18 e n. 14). Il secondo contributo (*Ennio e Lucano*, pp. 25-32, già in «Maia» 1970) scopre la presenza di echi enniani nell'aristia di Seva (nel contesto di un più ampio gioco allusivo che coinvolge anche Omero e Virgilio) e nella battaglia navale del III libro, mentre l'ultimo (*I giorni del giudizio: Lucano e l'antimodello*, pp. 33-39) mette in luce le istanze ideologiche che guidano Lucano nella rielaborazione del modello virgiliano. Del ricco e già noto commento vogliamo segnalare le pagine introduttive (43-46) per la loro analisi serrata dei rapporti e della «omogeneità di funzioni» (p. 46) tra stile e forma del contenuto. [E. M.]

P. ESPOSITO, *Il racconto della strage. Le battaglie nella Pharsalia*, Napoli, Loffredo, 1987, pp. 144.

P. E. - che ormai da tempo si dedica allo studio del poema lucanico - approfondisce in quest'opera la sua ricerca, incentrandola sulla narrazione

delle battaglie. Con un'analisi dettagliata e con un confronto attento con analoghe descrizioni dell'*Enneide* (capitolo I: *Le battaglie in Virgilio e in Lucano*), l'A. ne sottolinea la differenza con la «battaglia lucanica, in cui i protagonisti assoluti, gli eserciti, si giocano fino all'ultimo un destino, che è tanto più tragico, quanto più evidente ne risulta l'indipendenza dall'influenza di divinità impotenti, e, di fatto, quasi inesistenti» (p. 33). Sono poi studiati i rapporti tra Lucano e i modelli della storiografia latina cui egli si ispira, in particolare Sallustio e Livio. Il discorso si approfondisce nel II capitolo (*Il mastrocol*, nel quale viene posta in evidenza l'importanza che il poeta - nella descrizione delle battaglie - annette ai «massaci e agli eccidi di massa, ribadendo quella tendenza all'orrido e al macabro (*Leitmotiv* della produzione lucanica e delle tragedie senecane: cf. p. 49 s., n. 15), che aveva già trovato illustri precedenti nella poesia enniana e nella produzione teatrale del periodo arcaico. In Lucano - dove «il macabro è la scelta espressiva» (p. 68) - tutto viene utilizzato e presentato in modo da farne occasione di un racconto «morosissimo e techidico» (p. 67). E ancora: «Si tratta di rappresentare la realtà senza occultarne, ma anzi evidenziandola, tutti gli aspetti più brutali, perché lo scontro armato appaia sempre e solo come un disastro, una lotta senza scampo, in cui l'eroismo si manifesta sempre in forme distorte e paradossali, ed è sempre al tempo stesso tragico e sanguinario» (p. 69).

Sulla base delle caratteristiche appena enunciate, è analizzata - nel III capitolo (*Eroi e soldati*) - la rappresentazione dei protagonisti, maggiori e minori, delle battaglie del poema, come p. es. Cesare, connotato - rispetto alla tipizzazione che la tradizione traacciava per il pedotto *imperator* - precipuamente come cercantiero crudele e sanguinario. «La tradizione proponeva un modello di *imperator* di altissimo valore eroico e da contorni molto netti e precisi, ma persistevano